



## ANOTHER GLOBAL IS POSSIBLE

**I MOVIMENTI DI PROTESTA CAMBIANO ROTTA  
E PUNTANO VERSO ALTERNATIVE SOSTENIBILI**

**GLOBALIZZAZIONE**

**MOVIMENTI**

**SICARIO ECONOMIA**

**POLAROID**

**RITRATTI HOTEL**

**STREET-ART**

**FACEBOOK LIVE**

**IMPRENDITORIA**

**CINESI**

ALTERNATIVE PER UNA NUOVA GLOBALIZZAZIONE // 04

IL SISTEMA NON FUNZIONA: PARLA UN SICARIO DELL'ECONOMIA // 08

CORSA ALL'ELISEO: TUTTI CONTRO MARINE LE PEN // 10

RITRATTI POLAROID: Istantanee di viaggio // 12

FACEBOOK LIVE: L'HINDUSTAN TIMES FA SCUOLA // 14

ARTE A CINQUE STELLE: I WRITERS NEGLI HOTEL // 16

CINA MENEGHINA: IL QUARTIERE CINESE IN SARPI // 18

---

Periodico della Scuola di Giornalismo  
dell'Università Cattolica - Almed © 2009  
[www.mazine.it](http://www.mazine.it)

**amministrazione**

Università Cattolica del Sacro Cuore  
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano  
tel. 0272342802  
fax 0272342881  
[magzinemagazine@gmail.com](mailto:magzinemagazine@gmail.com)

Autorizzazione del Tribunale  
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

**direttore**

Matteo Scanni

**coordinatori**

Laura Silvia Battaglia  
Alessandra Lanza

**redazione**

Francesco Altavilla, Giulia Argenti, Francesco Bruno, Matteo Bruzzese, Marco Emiliano Castro, Iacopo Catarsi, Leonardo Cavallo, Giuseppe China, Elisa Conselvan, Francesca Conti, Claudio Cucciatti, Andrea Danneo, Antonio Di Francesco, Marianna Di Piazza, Gianluca Durno, Stefano Galimberti, Lorenzo Giarelli, Federica Guidotti, Rita Italiano, Asako Kuroda, Benedetta Maffioli, Graziella Matarrese, Ilaria Mauri, Marco Mazzetti, Giovanni Migone, Francesca Oliva, Indro Pajaro, Gianluca Pisacane, Andrea Siravo, Davide Zamberlan, Matteo Zorzoli

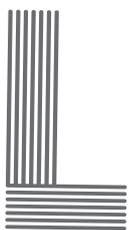


[www.mazine.it](http://www.mazine.it)

# Addio al no global, è finita l'era della lotta 'contro'

di ELISA CONSELVAN, GIANLUCA DURNO e ASAKO KURODA

Dagli *Indignados* alla *Women's March*, il panorama dei movimenti no global si trasforma: democrazia partecipativa, dimostrazioni in piazza, marce solidali e proteste pacifiche sono gli ingredienti pensati dalle nuove forme di mobilitazione, sempre più alternative.



I CHIAMAVANO MOVIMENTI PER LA GLOBALIZZAZIONE ALTERNATIVA. Occupy Wall Street, Code Pink, Indignados, Nuit debout, No Global e New Global. Li abbiamo visti per decenni scendere in piazza, contagiare milioni di persone riunite sotto innumerevoli simboli ma con l'obiet-

tivo comune di lottare contro le ingiustizie del sistema capitalista di stampo neo liberale e la globalizzazione dei mercati, sostenuta da grandi industrie e gruppi d'interesse.

Ma chi sono veramente questi gruppi? Cosa fanno e da chi sono composti? E soprattutto: adesso, dove sono? Visti i grandi cambiamenti nel panorama politico occidentale, dalla Brexit alla vittoria di Donald Trump alle elezioni, passando per la crescita del consenso di leader come Marine Le Pen in Francia e Geert Wilders in Olanda, sembrerebbe essercene bisogno, come si è visto durante *Women's March* di Washington. Dunque, chi sono i nuovi antagonisti della globalizzazione a quasi dieci anni da una crisi economica e finanziaria che ha messo a dura prova i sistemi economici su cui si reggono le democrazie occidentali?

I movimenti per la globalizzazione alternativa sono indipendenti e lavorano, ognuno, su temi diversi, ma si riuniscono una volta l'anno in occasione del *World social forum* (WSF). Questo è un incontro nel quale le varie sigle coordinano le campagne mondiali, condividono e affinano le strategie organizzative, s'informano vicendevolmente sui diversi movimenti sparsi per il mondo e sulle loro tematiche. Tradizionalmente, il Forum viene organizzato a gennaio, in contemporanea con il "grande antagonista capitalista, cioè il Forum economico mondiale a Devos in Svizzera.

Il WSF è stato, però, criticato anche da ambienti "vicini" ai suoi, in particolare dai partiti socialisti e comunisti, per "aver prodotto poche idee pratiche, concentrandosi invece su una critica vaga e generale del neoliberismo e del neoimperialismo". Anche gli anarchici hanno avanzato delle perplessità sui metodi usati dal Forum e cioè che agisse come punto centrale di decisione, come facevano un tempo le Internazionali comuniste.

Ma la critica più comune rivolta al WSF e ai movimenti che ne fanno parte è quella di una lotta contro i mulini a vento perché **la globalizzazione e il capitalismo a cui si oppongono sono inevitabili e che i risultati delle lotte che i gruppi per un'altra globalizzazione stentano ad arrivare.** Ma loro non demordono e vanno avanti perché, come dice il loro motto, "un altro mondo è possibile".

Tra i movimenti che hanno goduto di maggiore impatto mediatico, c'è sicuramente *Occupy Wall Street*. Nato nel 2011 negli Stati Uniti come movimento di protesta pacifica, il gruppo vuole contrastare e denunciare gli abusi del capitalismo finanziario di cui Wall street è epicentro. Il movimento è sceso diverse volte in piazza, come durante le dimostrazioni a New York al Zuccotti Park. I manifestanti dicono di "lottare contro l'iniquinà economica e sociale sviluppatasi a seguito della crisi economica mondiale, ispirandosi alle sommosse delle primavere arabe". Le dimostrazioni e azioni di propaganda non si sono limitate solo all'America: Occupy si è sviluppato anche in Canada, Australia, Regno Unito e Italia.

Da Wall street ai boulevard di Parigi, la lotta per la difesa di diritti acquisiti durante il '900 cambia il nome, ma non la



sostanza. Il 31 marzo del 2016 tantissimi giovani si sono riversati in place de la République a Parigi per protestare contro la riforma del lavoro voluta dal governo socialista, nota come Loi travail (un Jobs act in salsa francese). Questi ragazzi sono balzati all'onore delle cronache con il nome Nuit debout, espressione gergale per "passare la notte in veglia" che è diventata la loro arma di protesta. La sera di quel 31 marzo rimane nella storia anche perché i ragazzi della notte parigina erano stati supportati da altre 80mila persone che hanno seguito la manifestazione in diretta con Periscope.

Questo gruppo è stato spesso accostato ad altri come *Occupy Wall street* e gli *Indignados* spagnoli. Gli "indignati" in realtà si chiamano *Movimiento 15-M* e sono nati anche loro nel 2011, dando vita a una vasta mobilitazione pacifica di protesta dal basso contro il governo socialista dell'epoca (il secondo di José Zapatero) a causa della grave situazione economica in cui versava il Paese. L'obiettivo del movimento era promuovere una democrazia più partecipativa, che superasse il dualismo tra i due poli del partito Socialista spagnolo e del partito Popolare. Il movimento era composto da cittadini comuni, disoccupati, mileuristas (che sta per salariato con stipendio fino a 1000 euro), casalinghe e immigrati, tutti **uniti dallo slogan: "Noi non siamo marionette nelle mani di politici e banchieri."**

Un altro movimento, nato nel 2002 negli Stati Uniti, è *Code Pink*. Famoso in tutto il mondo per le marce colorate di rosa dai vestiti delle militanti, il gruppo si definisce di un "militarismo

**“L’obiettivo dell’attivismo sociale è promuovere la partecipazione: cittadini, disoccupati e stranieri uniti dalla voglia di cambiamento”**

pacifista che lotta per la giustizia sociale, per far terminare le guerre finanziate dagli Stati Uniti e per un uso delle risorse e l'investimento di capitali in istruzione, sanità, posti di lavoro green e altre attività di 'life-affirming'. Oltre all'attenzione posta sul tema della guerra, il gruppo porta avanti battaglie contro l'uso di droni (tra le iniziative si ricordano i viaggi per incontrare le vittime dei droni in Pakistan e Yemen), sulle condizioni della prigione di Guantanamo Bay, a favore dello Stato palestinese (compresa la sua partecipazione nel movimento "Boicottaggio Disinvestimento Sanzioni" contro Israele), contro l'accordo nucleare con Iran, contro la politica dell'Arabia Saudita e soprattutto l'alleanza tra Usa e Arabia, gli attacchi allo Yemen e le esecuzioni dei dissidenti politici. Con le sue marce, Code Pink ha condotto proteste e azioni propagandistiche che hanno avuto alta visibilità a livello internazionale.

## #Coverstory

**Madea Benjamin** è sicuramente la loro attivista più influente, non solo per vari riconoscimenti, come il *Martin Luther King Jr. Peace Prize* e la nomination al Premio Nobel per la Pace, ma anche per la lunga lista dei suoi interventi durante i discorsi tenuti dai politici. Tra tutti, era presente anche la sera del 21 luglio 2016, quando Trump ha accettato la nomina a candidato presidente dal Partito Repubblicano. Durante la pausa del suo discorso, Benjamin ha protestato contro la politica xenofoba, gridando “build bridges, not walls!”, cioè “costruite ponti, non muri”.

Con il suo attivismo militante, la Benjamin ha sempre cercato di ottenere cambiamenti significativi nell’agenda politica americana e globale. Crede che sia importante che coloro che si definiscono cittadini di un mondo democratico si espongano in prima persona durante eventi politici di rilievo per raggiungere la massima visibilità mediatica, anche se ammette che purtroppo il risultato è spesso retorico. Nel 2013, quando è intervenuta durante il discorso di Barack Obama sulla politica militare, l’allora Presidente ha riconosciuto il valore della sua protesta.

Durante l’ultima campagna elettorale, la Benjamin non ha tifato né per la Clinton né per Trump, perché **per lei i democratici sono uguali ai repubblicani: per entrambi la soluzione a ogni problema è sempre militare.** Trump ha approfittato del fatto che la maggior parte dei cittadini americani fossero delusi dal sistema politico degli Stati Uniti. Il Congresso non è riuscito a garantire né pace né prosperità e il Presidente appena insediato ha costruito la sua fortuna sulle promesse di cambiamento fatte alla popolazione statunitense.

La vittoria di Donald Trump ha suggellato il trionfo di quell’elettorato che puntava a esautorare una classe politica etichettata come “establishment” ma ha rappresentato un forte segnale di discontinuità anche sul fronte delle politiche economiche: il ritorno del protezionismo e la sua opposizione agli accordi di libero scambio con la Ue e i Paesi del Pacifico (Ttip e Tpp) sono stati interpretati come prese di posizione rivoluzionarie dai suoi sostenitori. Se porsi come priorità la protezione del mercato interno e una visione Stato-centrica dell’economia è visto dai più come scelta decisamente antistorica, è però legittimo chiedersi se la versione trumpiana del contrasto alle attuali regole della globalizzazione non sia diventata, essa stessa, una forma di protesta paragonabile a quella dei movimenti che hanno fatto dell’opposizione al liberismo contemporaneo il senso della propria lotta. In molti, però, non ci stanno a lasciare a Trump la bandiera del no a questa globalizzazione, e a opporsi non solo movimenti dal basso, come la recente Women’s March, organizzata a Washington, ma diffusasi ben presto a livello mondiale.

**“Bisogna promuovere modelli di sviluppo equo e sostenibile, per impedire la svalorizzazione dei propri prodotti sul mercato”**



Il presidente della Vallonia Paul Magnette, insieme all’economista **Thomas Piketty** e ad altri 40 accademici, si sono opposti alla firma dell’accordo economico e commerciale globale tra Unione europea e Canada, il *Ceta*, sottoscrivendo la Dichiarazione di Namur, che è stata pubblicata il 5 dicembre 2016. Magnette, che si definisce l’anti-Trump, sostiene che quella perseguita da Bruxelles sia una globalizzazione selvaggia e che ci muoviamo dentro un sistema di libero scambio sostanzialmente antidemocratico. Convinto della necessità di una svolta nella politica dell’Unione europea, il manifesto intende metterci in guardia dal rischio che l’accordo si riveli un cavallo di Troia, data la presenza di filiali statunitensi in Canada, e che la giustizia pubblica diventi vittima dei poteri economici.

Il Ceta prevede, infatti, che le multinazionali possano fare causa ai Governi qualora questi ultimi imponessero standard ambientali o produttivi diversi da quelli che si danno le aziende, avvalendosi di corti arbitrarie private: un affronto alla necessità di rafforzare le pubbliche autorità auspicata dagli autori del manifesto. Inoltre, propone che le aperture commerciali di libero scambio siano affiancate da investimenti in politiche industriali, di innovazione e formazione, all’insegna di un orientamento non di tipo “no global”, bensì “another global”, dove l’Europa torni a mettere in cima alla lista delle priorità welfare, diritti dei lavoratori e tutela dell’ambiente.

Piketty, dal canto suo, nell’intervento *Agenda for another globalization* pubblicato nel novembre 2016 sul suo blog, sostiene che la globalizzazione debba cambiare rotta, alla luce delle nuo-



ve sfide che il mondo si trova davanti, dalla crescita delle disuguaglianze al riscaldamento globale. Al posto che porsi come principale obiettivo la mera liberalizzazione del commercio, i nuovi accordi internazionali, secondo l'economista francese, devono farsi portatori di un modello di sviluppo equo e sostenibile inserendo misure restrittive contro il dumping fiscale ed ambientale, introducendo, ad esempio, tassi minimi di imposta per tutte le società, parametri che regolino le emissioni di diossido di carbonio e verifiche e sanzioni per chi non li rispetta. Gli standard imposti dall'Accordo di Parigi sul clima del 2015 per ridurre il riscaldamento globale invece - fa notare Piketty - non sono neppure menzionati nei termini dell'accordo.

Posizioni fortemente critiche non sono mancate neanche in Italia, dove il tessuto economico è costituito prevalentemente da piccole e medie imprese che, secondo molti, sarebbero svantaggiate da un accordo disegnato su misura delle multinazionali. **Un altro timore emerso nel nostro Paese, tradizionalmente attento al settore alimentare, riguarda il rischio che il Ceta abbassi gli standard di produzione e di qualità e che il riconoscimento di soli 41 prodotti italiani Dop e Igp e di soli 230 europei non siano numeri sufficienti per arginare il rischio di contraffazione.** In prima linea fra i critici c'è **Carlo Petrini**, Presidente di *Slow Food*, che considera il Ceta una minaccia per i cittadini e i piccoli produttori agricoli. Nonostante le critiche, il 15 febbraio il Ceta è entrato in vigore a livello parziale per quanto riguarda le competenze europee, ma bisognerà attendere il voto dei singoli Stati dell'Unione per la sua defini-

**“La globalizzazione cambia rotta. Ci sono nuove sfide per il mondo: dalle disuguaglianze in crescita al riscaldamento globale”**

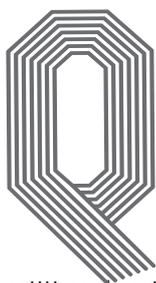
tiva approvazione. Anche **John Perkins**, ex sicario dell'economia, è convinto che questa crisi sociale, politica ed economica sia il risultato di un sistema che non funziona più. E che siano sempre di più nel mondo le persone che stanno iniziando a rendersene conto.



# Il sistema non funziona: parola di John Perkins, sicario dell'economia

di FRANCESCO ALTAVILLA

Nel suo libro-confessione, l'ex mago del condizionamento del business rivela le strategie delle multinazionali per indebitare i Paesi più poveri.



QUESTO NON È UN ROMANZO», È LA STORIA DI UN EX SICARIO DELL'ECONOMIA, un *economic hitman*. Un'élite di professionisti che hanno il compito di orientare la modernizzazione dei Paesi in via di sviluppo verso un processo di continuo indebitamento e asservimento agli interessi delle multinazionali e dei governi più influenti del mondo. I sicari dell'economia distribuiscono favori:

prestiti per lo sviluppo delle infrastrutture, la costruzione di centrali elettriche, autostrade, porti e aeroporti. Una condizione per questi prestiti è che a costruire queste infrastrutture siano le imprese dei Paesi più sviluppati, facendo piombare le nazioni in via di sviluppo nella spirale del debito. In filigrana, il mantra che guida questo modus operandi è che qualunque crescita economica giovi all'umanità e quanto più aumenti la crescita, tanto più diffusi saranno i benefici. Il naturale corollario è che **chi alimenta la crescita va ricompensato e chi è nato ai margini di questo sistema può essere legittimamente sfruttato.** John Perkins, prima di occuparsi di energie rinnovabili e sviluppo sostenibile ha svolto per dieci anni quest'attività. In *Confessioni di un sicario dell'economia* (Minimum Fax, 2005) racconta la sua storia, una vicenda che ha come sfondo il mondo intero: Paesi come Ecuador, Panama, Colombia, Arabia

Saudita, Indonesia. La sua lunga esperienza gli ha dato la capacità di osservare da una posizione privilegiata le dinamiche internazionali in atto, dall'elezione di Donald Trump al voto sulla Brexit per arrivare ai fenomeni migratori e a considerazioni su nuovi modelli di sviluppo economico.

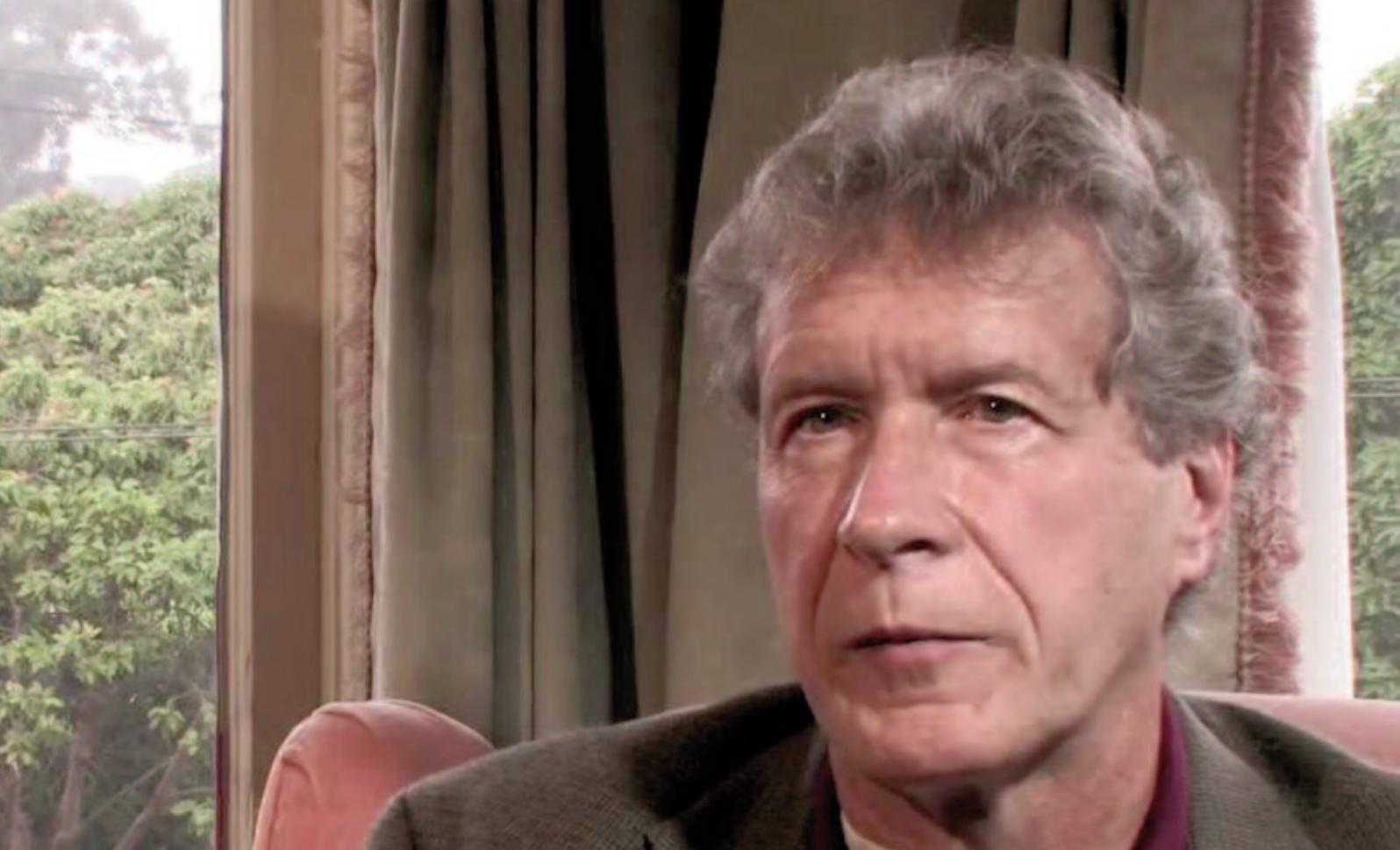
**Populismo, autorismo e bisogno di un maggiore ascolto per i cittadini. Quale pensa possa essere l'evoluzione di questa situazione nel mondo?**

«Penso che in giro per il mondo le persone si stiano svegliando. Io viaggio molto, sono ora di ritorno dopo due mesi passati in America Latina e sono stato di recente in Europa. In Inghilterra, Scozia, Spagna, dovunque sia andato ho trovato persone che stanno iniziando a capire che il sistema per come è strutturato non sta funzionando. I ghiacciai si stanno sciogliendo, gli oceani si alzano e tantissime specie rischiano l'estinzione. Una situazione terribile creata dagli uomini. Si sta iniziando a comprendere il reale significato di eventi come il voto su Brexit, o quanto sta accadendo in Italia, in Grecia o negli Stati Uniti con Trump e Sanders. La gente è arrabbiata, scontenta. Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti: chi era davvero stanco di questo sistema e credeva nell'autoritarismo come risposta ha votato Trump, chi invece ha immaginato una nuova via socialista allo sviluppo ha scelto Bernie Sanders. Il motivo per cui Hillary Clinton ha perso è che per la gente comune rappresentava l'establishment e lo status quo. Esattamente ciò che la stragrande maggioranza delle persone voleva rigettare. Il denominatore comune, in tutto il mondo, è la richiesta di cambiamento»

**Il 2017 sarà l'anno della svolta politica in Europa?**

«Credo ci sia un pericolo reale che questi movimenti possano vincere. Gli Stati Uniti ne sono un esempio simbolico. Tante persone sganciate dallo sviluppo e dal progresso hanno virato verso destra, persone che credono nell'autoritarismo come risposta. Quello che

**“Il problema è la forma di capitalismo che genera un'economia della morte basata sullo sfruttamento diffuso delle risorse naturali della Terra”**



stiamo vedendo in giro per il mondo è questo: la gente si divide. Tutto nasce da una scontentezza diffusa, ma la soluzione non è né buttersi a destra né a sinistra. La soluzione è realizzare che dobbiamo costruire un diverso sistema economico che sia giusto e responsabile verso la società e verso l'ambiente»

**Possiamo dire che lo sviluppo capitalistico sia il vero problema? Quale può essere la risposta?**

«Innanzitutto bisogna capire che il capitalismo di per sé non è il problema. La forma di capitalismo attuale è il problema, quello che ho descritto come "capitalismo predatorio". Capitalismo semplicemente significa che i mezzi di produzione sono posseduti dai privati e non dai governi. Negli Stati Uniti e in Europa, però, sono le imprese private a controllare i governi. Potremmo definirla un'oligarchia. Dunque il problema è la forma di capitalismo che genera un'economia della morte, basata sullo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali e la militarizzazione su larga scala, distruggendo le risorse naturali da cui dipendiamo. È necessario evolvere verso una forma di economia vitale, che si fondi sulla riduzione dell'inquinamento, la rigenerazione degli ambienti naturali distrutti dall'intervento umano, sull'aiuto reciproco e sul riciclo. Un'economia in cui lo sviluppo sia concentrato verso la sostenibilità in ogni aspetto. Il cui obiettivo finale sia il benessere di tutti e non di pochi. Abbiamo bisogno di un sistema economico completamente nuovo»

**Crede che il sistema politico ed economico chiamato Unione Europea si stia sgretolando o evolvendo?**

«Penso dipenda soprattutto da come Germania, Francia e gli altri Paesi reagiranno al fenomeno Brexit, senza trascurare le decisioni che Londra prenderà in proposito. Se le istituzioni europee saranno flessibili e in grado di lavorare a un buon accordo con il Regno Unito, questo potrebbe costituire un'evoluzione per l'Unione Europea. L'evoluzione di queste istituzioni potrebbe voler dire un indeboli-

mento utile a tenere unita l'Europa. D'altra parte se prevarranno da ambo le parti le linee intransigenti credo che Brexit potrebbe trasformarsi in un disastro per l'UE. Da questo punto di vista i Paesi dell'Europa "mediterranea", Italia e Grecia in particolare, saranno il vero banco di prova »

**È in corso il dibattito in Grecia e Italia intorno ai flussi migratori. Si gioca anche qui il futuro dell'UE?**

«Penso che i fenomeni migratori siano utilizzati come "arma di distrazione di massa". Si tratta di un gravissimo problema. I motivi per cui milioni di persone lasciano i Paesi di origine sono tanti: la situazione in Medio Oriente, il cambiamento climatico, la desertificazione. Tuttavia, tanto in Grecia quanto in Italia, le ondate migratorie sono state utilizzate per distrarre le persone da quanto stava avvenendo realmente. È fuori discussione che in questi due Paesi siano in attività dei sicari dell'economia che oggi sono più potenti che mai. E l'attenzione e il dibattito distorto intorno alle migrazioni dimostra che si vuole tenere l'attenzione della gente puntata sugli sbarchi piuttosto che su quanto sta succedendo in giro per il mondo. Io viaggio molto e negli ultimi anni ho visto un grande movimento, un risveglio, direi: le persone si informano e si organizzano»

**Da Donald Trump presidente Usa, alla Brexit e all'avanzata dei populismi in Europa. Il futuro la spaventa?**

«Non sono affatto spaventato, non ce n'è alcuna ragione. Nel corso della storia l'umanità ha passato tantissimi periodi terribili, parecchi momenti di crisi. Ciò che è spaventoso e pericoloso è che stiamo minacciando l'intero pianeta. Nonostante questo nutro molta speranza perché credo che gli esseri umani sono stati in grado di superare momenti terribili. Dobbiamo però comprendere che questa crisi sociale, politica ed economica ha un denominatore comune: un sistema non funziona più»

# Corsa all'Eliseo: tutti contro Le Pen Le Pen contro tutti

di IACOPO CATARSI e FRANCESCA CONTI

La Francia si prepara alle elezioni presidenziali della prossima primavera 2017, dove sembra sempre più probabile l'ipotesi della vittoria del Front National

**L**ULTIMO AD ENTRARE NELLA CORSA ALL'ELISEO È STATO L'OUTSIDER BENOIT HAMON, che ha avuto la meglio nelle primarie socialiste: con lui si chiude il cerchio dei candidati alle elezioni presidenziali francesi che si terranno il 23 aprile (primo turno) e il 7 maggio (secondo turno). A meno di clamorosi colpi di scena, saranno in undici a correre per conquistare la poltrona che oggi all'Eliseo è occupata da François Hollande, il grande assente delle elezioni 2017, il primo presidente in carica che rinuncia a ricandidarsi per un secondo mandato nella storia recente della Francia. In corsa ci saranno: Benoit Hamon (Partito Socialista) Marine Le Pen (Front National), François Fillon (Les Républicains) Emmanuel Macron (En Marche!), Jean-Luc Mélenchon (Fronte di Sinistra), Bayrou (Movimento Democratico), Yannick Jadot (Europa Ecologia I Verdi), Nicolas Dupont-Aignan (Debout la France), Philippe Poutou (Nuovo Partito Anticapitalista), Nathalie Arthaud (Lotta Operaia) e Charlotte Marchandise (LaPrimaire.org). In questa selva di nomi, di sicuro sarà della partita Le Pen con il suo Front National, che da partito di nicchia di estrema destra è diventato sempre più 'di massa'. Ma chi sarà il suo principale avversario? Di questo e della situazione socio-politica francese abbiamo parlato con **Stefano Ziantoni**, corrispondente Rai da Parigi.

## Secondo lei è davvero plausibile una vittoria del Front National?

La Francia è reduce da cinque anni di amministrazione abbastanza negativi: Hollande è stato il capo di governo con meno popolarità in assoluto della quinta Repubblica ed è la prima volta che un presidente non si ripresenta per le successive elezioni. Anche per questo Hamon, non propriamente un politico di professione, alle primarie socialiste ha avuto la meglio su Valls, primo ministro di Hollande. In questo quadro, in cui l'elettorato sembra voler rompere nettamente con il quinquennio precedente allora sì che il Front National potrebbe vincere. Tuttavia bisogna precisare che lo scenario politico è ben diverso da quello che sembrerebbe: è vero che il Front National è in ascesa, ma è un partito che non ha mai visto suoi politici a capo di amministrazioni rilevanti (come per il M5S in Italia), ed anche se è vero che se con la Brexit e Trump gli "anti-sistema" hanno vinto, in Francia potrebbe non andare allo stesso modo.

## Rimane tuttavia innegabile la grande credibilità che Marine Le Pen ha acquisito agli occhi dell'elettorato.

La Le Pen è stata la prima a scendere in campo per le presidenziali. Si farà chiamare solo Marine e sarà rappresentata da una rosa dipinta di blu, il colore della destra. Però il blu è legato anche ai repubblicani: già da questo si capisce come voglia rappresentare un punto di riferimento non solo per i frontisti. I suoi messaggi sono rimasti i soliti, ma fanno colpo: dalla lotta all'immigrazione selvaggia all'uscita dall'Europa. Credo sia necessario però chiedersi se l'elettorato francese sia davvero pronto per scenari politici inesplorati, perché, come disse François Mitterrand al Parlamento di Strasburgo il 17 gennaio 1995, "Il nazionalismo è guerra!". È vero che la globalizzazione non ha prodotto benefici per tutti, ma ripristinare dazi e forme di nazionalismo forse porterà indietro nel tempo un Paese da sempre progressista.

**"In Francia potrebbe non andare come per Brexit e Trump: diffidate dagli anti-sistema"**



Quali sono, secondo lei, i motivi della crescita del Front National? La ragione per cui il Front National è cresciuto è che, a differenza degli altri partiti, è stato in mezzo alla gente. Mentre repubblicani e socialisti hanno perso di vista l'elettorato, è stata Le Pen che ha continuato a stare in mezzo alle persone, nelle periferie e nelle grandi città. Così facendo ha conquistato la fiducia di allevatori, agricoltori e altre categorie sociali quasi ai margini della vita politica e che gli altri, così come la globalizzazione ed europeizzazione della politica, avevano un po' dimenticato. La Le Pen ha bussato casa per casa e non a caso la sua campagna elettorale è iniziata in centri piccoli, dove la gente esprimeva le proprie esigenze e lei le faceva sue: ecco perché di fatto è cresciuta, anche se non è mai arrivata a governare un'istituzione importante. Portando dalla sua parte persino gli operai.

#### **Impossibile quindi vedere la sinistra in corsa per l'Eliseo?**

Penso sia abbastanza facile prevedere che i socialisti non avranno possibilità e nel prossimo quinquennio faranno solo opposizione. Ma dalla sinistra viene comunque Emmanuel Macron, ex ministro delle finanze del governo Hollande, che non ha fondato un partito politico, bensì un movimento denominato En marche! di cui lui stesso è il leader. **Non so se riuscirà a vincere al ballottaggio, ma credo che comunque riuscirà ad ottenere un numero considerevole di voti, soprattutto dopo lo scandalo che ha travolto il repubblicano Fillon.** Del resto anche Macron, come Marine Le Pen, rappresenta il cambiamento e la rottura con la vecchia politica. E i francesi 'anti Front-National' potrebbero affidarsi a lui per sconfiggere la Le Pen al ballottaggio, indipendentemente dal loro orientamento politico originario. Il precedente da ricordare è quello del 2002, quando in corsa per l'Eliseo c'era Jean-Marie Le Pen, padre di Marine. Al secondo

***“La leader del Front ha bussato in ogni quartiere, casa per casa, e non a caso la sua campagna è iniziata nei centri più piccoli”***

turno anche l'elettorato di sinistra votò in massa per il repubblicano Jacques Chirac pur di scongiurare la vittoria del Front National: questo è sintomo di grande maturità da parte dell'elettorato francese.

#### **Come stanno seguendo i media francesi l'avvicinamento alle presidenziali?**

In Francia sia i giornali che le televisioni danno lo spazio necessario all'episodio quotidiano più importante, che comunque il giorno viene archiviato. Questo è accaduto per le recenti stragi compiute dall'Isis, così come accade per la politica e per la cronaca. Faccio un esempio: lo scandalo sessuale di Hollande è durato 48 ore, in Italia i giornali e le tv avrebbero continuato a ricamarci per un anno. In questi mesi di avvicinamento alle elezioni non posso che continuare ad apprezzare la maturità dei media francesi, perché nessuna notizia riguardante i diversi schieramenti non è mai affrontata da un punto di vista spudoratamente di parte e gli avvenimenti si esauriscono nel tempo necessario per commentarli.

# La Polaroid racconta: quando viaggi e ritratti si stampano su pellicola

di FEDERICA GUIDOTTI

Giovanna Del Sarto ha curato il progetto fotografico *A Polaroid for a Refugee*: una raccolta di scatti che immortalano volti di uomini e donne in viaggio.



A FOTOGRAFIA PER ME NON SARÀ MAI UN LAVORO, È PERÒ UNA GRANDE PASSIONE. Non si può vivere senza, non da parte mia. Fa pensare alcune volte, ma sono le passioni che ti portano avanti».

**Giovanna Del Sarto** si presenta così, 48 anni, inconfondibile accento toscano, originaria di Marina di Massa (Carrara), dove ha vissuto fino al '99 quando si è trasferita a Londra per un nuovo inizio. Prima ha lavorato come assistente di volo, poi si è iscritta al master di Fotogiornalismo e fotografia di documentazione al London College of Communication.

Il binomio fotografia e immigrazione ha catturato fin da subito la sua attenzione. Il progetto di tesi del master l'ha dedicato a un reportage sulla realtà di Riace, la cittadina reggina considerata modello virtuoso di integrazione e convivenza tra italiani e stranieri. Un posto dove torna spesso tra un viaggio e l'altro. Una data decisiva per Giovanna è arrivata **dopo l'accordo tra Unione Europea e Turchia sul controllo dei richiedenti asilo. «Sono partita il 15 ottobre del 2015, ho impiegato due giorni a decidere se andare o non andare. Per motivi familiari avevo lasciato la fotografia da parte. La spinta era scoprire se era vero quello che effettivamente dicevano sull'emergenza umanitaria, perché l'opinione pubblica in Inghilterra e dappertutto è ancora oggi abbastanza divisa. Quella volta non volevo partire solo come fotografa, volevo fare di più. Molti fotografi avevano già documentato la situazione da tutti i punti di vista. Io mi sono detta: se parto, voglio partire come volontaria. E così è stato».**

La prima tappa di Giovanna è Preševo in Serbia. «La strada di campagna che mi ha portata al paesino era piena di fango, c'erano moltissimi autobus, quelli turistici erano fermi. Quando sono arrivata, ho visto dove erano i volontari con le giacche gialle, e subito mi sono uni-

ta a loro. Sono rimasta cinque giorni all'Infopoint, una tenda all'inizio della strada, dove gli autobus si fermavano, i rifugiati scendevano e noi davamo le direttive. Guardandoli ti rendevi conto, dai vestiti che indossavano, della loro provenienza. C'erano i siriani vestiti bene che parlavano inglese, poi autobus pieni di donne sfinite con i bambini e capivi che loro non potevano permettersi un hotel. Vedevi gli strati della società».

**Due macchine nello zaino, una Nikon digitale e una Polaroid quando un giorno è arrivata l'intuizione: «Ho preso la Polaroid e ho iniziato a fare ritratti, poi gliela regalavo e chiedevo se potevo farne un'altra. Una a te e una a me. Questo progetto è fondato sul dare indietro, regalare, sotto vari punti di vista. Il primo: con la fotografia di solito si prende, non si dà. Io volevo invece ripagarli. Poi regalare la Polaroid è un gesto romantico, si ritorna indietro nel tempo, non è digitale, non è nei telefonini e la si può custodire nel portafoglio o in tasca. Le mamme la facevano fare ai bambini per avere un ricordo indelebile di quei momenti della loro vita. Mi piaceva questa idea e infatti ha funzionato. La storia continuava anche nella dedica che lasciavo dietro lo scatto. Scrivevo la mail aggiungendo: "Fammi sapere se arrivi a destinazione".**

L'effetto Polaroid che si è creato è stato coinvolgente. La gente di una certa età la conosceva, i giovani un po' meno, i bambini si divertivano e quando sul film la loro immagine iniziava a definirsi esclamavano "wow". Gli dicevo di metterla sotto il braccio, molti erano arabi e non mi capivano quindi ci spiegavamo a gesti. Mettevo loro sotto al braccio la fotografia e poi imitavo la camminata di una gallina. Come a dire: ora fai l'uovo e fai coccodè. Allora si mettevano a ridere. Si creava anche una situazione dove la gente era rilassata. Se tu le guardi, una cosa che va al di là di tutto è che quello scatto lo hanno voluto loro e sono fotografie come di un album di famiglia.



L'istantanea, è qualcosa che va oltre quello che si vede nei giornali». Tra fotografia e volontariato, Giovanna arriva a Lesbo, dove ha fatto la vedetta per la ONG norvegese "A drop in the ocean". Il suo viaggio prosegue per Atene, e da qui per Idomeni: «Un posto assurdo. Da una parte, se volevi decontestualizzare la situazione, avevi la sensazione di trovarti in un grande raduno musicale per la vastità di tende che vedevi, ma non era così, davanti agli occhi avevi un'emergenza umanitaria. Quindi, ci mila persone in attesa di uscire dal paese.

**C'erano famiglie, ma anche madri che avevano il marito già in paesi europei e che viaggiavano sole con i bambini per raggiungerli.** Quando sono arrivata, non avevo un posto dove dormire. Nadimar, una siriana con il figlio al seguito che cercava di ricongiungersi con il marito in Germania mi ha ospitata nella tenda. L'unico rumore che sentivi, al sorgere del sole, era il tossire dei bambini e delle persone. Piano piano si svegliavano, giravi tra le tende e la gente chiedeva "Vuoi un caffè?", allora ti ritrovavi a berlo cercando di instaurare un contatto con loro».

Giovanna racconta di aver capito in quei momenti quello che se prima non vedi non riesci nemmeno ad immaginare: «Noi esseri umani siamo talmente forti, che quando tocchiamo il fondo scopriamo di avere una grande forza interiore, proprio come è capitato a chi è stato costretto a lasciare tutto. Ci arrivi a destinazione, lo vuoi per te, per i tuoi figli, per la famiglia». L'ultima tappa del viaggio è stata Chio, dove Giovanna è stata chiamata dalla fondatrice dell'associazione "Action for Switzer-

land", conosciuta ai tempi di Preševo. "Vieni da noi, così tiri su il morale e la gente è contenta". In pochi giorni Giovanna li ha raggiunti. Più di mille le Polaroid in giro per i portafogli accompagnate dal leitmotiv scritto dietro "fammi sapere se sei arrivato, se sei al sicuro".

A settembre del 2016 il progetto "A Polaroid for a Refugee" ha vinto il Lugano Photo Festival. E tra i vincitori quel giorno non c'era solo l'autrice, ma anche Mahbub Pardis, il ventiquattrenne afghano che aveva conosciuto in Grecia. «Nessuna parola può descrivere l'emozione che ho provato nel rivederlo. Mi aveva scritto quando è arrivato a Locarno ad agosto, a settembre ci siamo messi d'accordo ed è venuto all'apertura della mostra. Ha visto la sua fotografia appesa e stampata anche dietro la copertina del catalogo. Era molto felice. "Signora io lei non la dimenticherò è come se fosse la mia mamma" è quello che mi ha detto quando ci siamo visti e che mi continua a scrivere su Facebook. Ora sta provando ad imparare il tedesco anche se per lui è molto difficile».

Le Polaroid sono diventate anche delle cartoline, per ognuna ci sono 10 copie in edizione limitata, vengono ricamate a mano e vendute all'interno di un involucro di stoffa al prezzo di 25 sterline. Il ricavato è donato all'associazione Action from Switzerland per aiutare. Intanto "A Polaroid for a Refugee" è in mostra a Roma nella sede di WSP Photography. I prossimi programmi? «Sto pensando di ripartire a marzo, non ho ancora deciso dove». Chissà quanti altri bambini faranno le uova e con la bocca spalancata diranno: "wow".



# Live su Facebook: i consigli dell'Hindustan Times

di ANDREA DANNEO



RECENTOQUINDICI DIRETTE IN DIECI MESI. Sono numeri che non si vedono tutti i giorni nella home page di una testata, a meno che non si tratti del portale web di un'emittente televisiva.

Non è comunque questo il caso, dato che a raggiungere tali cifre è stato l'*Hindustan Times* (classe 1984), storico quotidiano indiano, con sede a Nuova Delhi.

Quale segreto si cela dietro questo successo? A spiegarlo è **Yusuf Omar**, il responsabile del quotidiano della versione mobile: «Stiamo impiegando e investendo molto sulle dirette su Facebook e abbiamo raggiunto risultati incredibili». Per comprendere meglio le parole di Yusuf è necessario

tornare indietro di dieci mesi, periodo in cui la redazione decide di concentrarsi di più sui lettori che accedono al sito da uno smartphone.

In una riunione si stabilì che ogni storia, ogni notizia sarebbe stata data e raccontata in diretta sul social network. Il successo arrivò quasi subito. Come raggiungere gli stessi risultati del quotidiano indiano? L'*Hindustan Times* ha redatto una guida in dieci punti. Ecco i principali.

**1. Creare suspense**  
Perché gli utenti ti seguano, devi metterli in condizione di non sapere mai cosa aspettarsi da te nel momento in cui vai in onda.

**2. Creatività**  
In un certo senso, sembra di sentire ancora l'eco di Steve Jobs, e della sua esortazione ad essere creativi. La fortuna dei ragazzi dell'*Hindustan Times* è stata proprio lo spirito d'iniziativa.

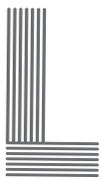
**3. Uscire dalla redazione**  
Uscire dalla redazione per consumare le suole delle scarpe sulla strada in cerca di notizie. E diventa ancora più significativo nel momento in cui bisogna realizzare delle dirette video.

**4. Aggiungi dei testi**  
Le live di Facebook nella home page sono prive di audio. Il problema si risolve aggiungendo dei sottotitoli.

# Come scoprire le fotografie manipolate?



di **FRANCESCA CONTI**



A VERIFICA DELLE INFORMAZIONI, soprattutto sui social, sta diventando una necessità essenziale. Il sito [FotoForensics.com](http://FotoForensics.com) aiuta i giornalisti a verificare

l'autenticità delle foto, fornendo un'analisi dell'immagine selezionata per capire se sia stata manipolata o meno. Il sito è gratuito e non è necessario un account, basta solo caricare il file dal proprio dispositivo o linkare la URL per avere un report che include informazioni, i metadati della foto, ad esempio, che aiutano a ricostruire l'origine dell'immagine.

Inoltre, *FotoForensics* presenta una serie di tutorial per imparare a fare un'analisi della foto e per leggere il rapporto fornito dal sito. *FotoForensics* è stato raccomandato da alcuni esperti di verifica come **Tetiana Matychak**, co-fondatrice del sito ucraino *StopFake*, e **Craig Silverman**, direttore di *BuzzFeed News*, e autore del Manuale di Verifica.

I social salvano le immagini riducendone la qualità. Sia le dimensioni che la qualità di un'immagine influenzano indirettamente la capacità di definire la provenienza di un file: immagini di grandi dimensioni salvate più volte e compresse in JPEG sono probabilmente state manipolate da diversi utenti e quindi è difficile ricostruirne l'origine.



# Status, ora Whatsapp punta sulle "stories"

di **MARIANNA DI PIAZZA**



DOPO INSTAGRAM E SNAPCHAT, LE STORIES ARRIVANO ANCHE SU WHATSAPP. Si chiamano **Status** e permettono di inviare aggiornamenti di stato, comprensivi di contenuti multimediali, ai propri contatti. Con la nuova funzione, tutti gli utenti possono utilizzare foto

e video per far vedere agli amici cosa stanno facendo, invece di utilizzare solo una breve riga di testo per descrivere il loro stato.

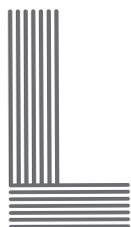
Per festeggiare il suo ottavo compleanno, WhatsApp ha lanciato la **funzionalità che permette di condividere foto, video e Gif da personalizzare con emoticon, testo e disegni**. Gli aggiornamenti, come in tutte le social stories, si cancellano automaticamente dopo 24 ore, ma alcune caratteristiche rendono unico Status: i video possono durare fino a 45 secondi, i contenuti sono condivisibili solo con gli utenti presenti nella propria rubrica e si può controllare chi vede gli aggiornamenti di stato personali.

«Gli utenti di WhatsApp condividono sull'applicazione 3,3 miliardi di foto e 760 milioni di video ogni giorno. Credo che i nostri utenti si sposteranno e si serviranno di Status senza problemi», ha dichiarato **Randall Sarafa**, product manager di WhatsApp.

# Arte a cinque stelle: i writers conquistano i muri degli alberghi

di ILARIA MAURI

Il Nyx Milan Hotel, curato da Daniele Decia, ospita le opere di 13 artisti di strada: geometrie, tridimensionalità e colore per ripensare lo spazio di pareti e corridoi.



ARTE DI STRADA CHIUSA IN UN ALBERGO DI LUSSO. IN MOSTRA IN UN MUSEO. Può sembrare una contraddizione ma forse è solo il riflesso dell'evoluzione costante del concetto stesso di street art.

Se in origine le strade e i muri erano semplicemente lo scenario, o meglio, la cornice di un graffito illegale, oggi la città ha iniziato a modificare le proprie dinamiche sia sociologiche che urbane sfruttando il lavoro degli artisti quasi al pari di quello dei progettisti.

È così che la pensa Daniele Decia, fondatore della Galleria Question Mark e curatore del Nyx Milan Hotel, un albergo vestito da museo con le opere di 13 street artist di fama internazionale. «Niente ghirlande o fiorellini dipinti che piacciono all'arredatore, solo la libera interpretazione dello spazio da parte dell'artista» spiega Decia. Che prosegue: «È stato fatto uno studio dello spazio per unire il muralismo con il design d'interni, senza vincoli poetici se non il richiamo alla strada». E così gli spazi notoriamente anonimi di un hotel metropolitano hanno preso vita, ospitando graffiti, pavoni, scimmie, volti, lettere e geometrie colorate. **Dalle colonne al tetto, dalle cucine alle stanze tutto è in vero stile urban street.** Del resto, se una delle colpe spesso rimproverate all'architettura contemporanea è quella di essere solo un accattivante esercizio "di facciata", si deve ammettere che l'arte urbana che di fatto vive proprio sugli edifici possa essere considerata anche attraverso la sua componente urbanistico-architettonica.

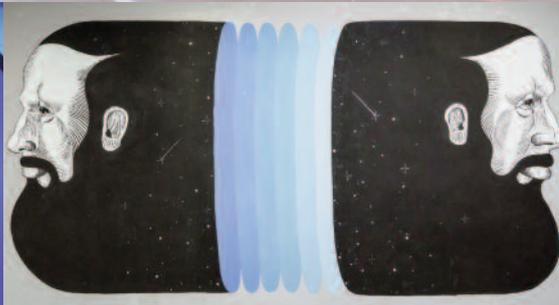
Ma come può un'opera, per importante che sia, influenzare addirittura l'evoluzione urbana di una metropoli? Bisogna chiarire cosa si intende quando si dice street art. Oggigiorno quando ci si riferisce alla street art spesso non si intende più quel movimento di contro-cultura underground fortemente osteggiato dall'opinione pubblica. Al contrario, questa forma d'arte è ormai diventata quasi ovunque un'espressione consolidata del mainstream ed è anzi sempre più spesso una risorsa alla quale le autorità stesse ricorrono. «Il nostro obiettivo è quello di rivoluzionare la tradizione dell'art hotel, declinandolo in chiave street», sottolinea la

responsabile Linda Mariotti.

Appena si entra nella hall si viene accolti dalle sculture degli Urbansolid che introducono l'ospite in questo mondo colorato e suggestivo, ben diverso dal grigiore di piazza IV Novembre che ci si lascia alle spalle varcando la porta dell'albergo. L'edificio è una torre di 12 piani ex Philips a due passi dalla Stazione Geni aie ; ui fatto, la struttura torna a vivere con le opere di questi giovani artisti che hanno messo la loro arte in una location a 5 stelle, per far conoscere il mondo dei writers a persone che faticano ad accostarvisi. Dormire qui sarà un po' come trovarsi nel remake di Una notte al museo. Infatti, questo posto ha tutta l'aria di essere una mostra permanente piuttosto che un hotel del centro.

L'esperienza è totalizzante, tutto è colore e movimento: dai graffiti 3D del patio firmati da Yama11, Peeta e Joys della Ead Crew, fino alla parete dell'ultimo piano siglata da Neve, dove una donna tiene tra le sue mani la città che si intravede aprendo la porta della terrazza. Chi prende l'ascensore per l'undicesimo piano trova ad accoglierlo la scimmia di Jair Martinez, mentre chi si ferma al quarto rimane colpito dai colori sgargianti dei fascioni di Sea-creative, realizzati con una tecnica particolare che rende l'idea di più fogli da disegno sovrapposti. Poi, piume di pavone dorate sulle scale, volti e labbra che si accavallano sul corridoio, forme geometriche che nascondono la firma davanti alle stanze.

Ogni piano ha un nome diverso, dedicato a esperti del lettering, artisti figurativi e astratti, scultori e illustratori come Orion, Etnik, Skan, Andrea Casciu, Corn79, Moneyless. La rosa degli street artist e dei writer scelti da Decia è variegata: lui ha selezionato gli artisti e poi ha dato loro carta bianca. A ognuno ha chiesto di disegnare quello che più avrebbero voluto far vedere. Il risultato è stato sorprendente: **spazi completamente plasmati dall'arte e dal colore, con graffiti tridimensionali e colonne ognuna diversa dall'altra.** I disegni geometrici e i toni sgargianti hanno conferiscono maggior profondità all'ambiente. Lo studio dello spazio fonde il muralismo con il design d'interni, senza altri vincoli poetici



Decia ha chiesto agli artisti di preparare un paio di bozzetti da far vedere a Iris Barak, co-curatrice del progetto, e, una volta approvati, si è passati all'azione. I lavori sono incominciati a dicembre e Nyx Milan Hotel è quasi pronto ad aprire le proprie porte al grande pubblico, mancano solo gli ultimi ritocchi. E tra scatoloni, scale e trapani, spiccano i colori vivi e i motivi geometrici dell'ingresso, mentre gli artisti decorano gli ultimi graffiti.

Tutto è quasi pronto ma sono ancora molti gli interrogativi ancora aperti su come organizzare la fruizione di questo albergo-museo. Se è certo che al pian terreno ci sarà spazio per esposizioni di arte contemporanea aperte alla città, l'accessibilità dei piani al pubblico è ancora in dubbio. L'idea di Decia è di organizzare visite guidate per dare la possibilità di ammirare le opere anche a chi non alloggia nell'hotel. D'altra parte la vocazione museale di questo luogo è forte, basti pensare che accanto ad ogni opera è posta una breve biografia dell'artista, la spiegazione dell'opera e qualche foto di altri interventi già eseguiti in giro per il mondo. Proprio come accade in ogni museo che si rispetti.

Non solo. «Il Nyx Milano andrà oltre, offrendo un'esperienza sensoriale completa al pubblico – spiega Decia-. A partire dall'olfatto, con una fragranza distintiva che caratterizzerà tutti gli ambienti dell'hotel. Poi il gusto, con una proposta che sarà ispirata anche in questo caso alla strada e ai suoi cibi. E ancora l'udito, con dj set che animeranno la struttura almeno tre giorni a settimana”. **L'intenzione è quella di portare la strada nell'hotel e in qualche modo l'hotel in strada, trasformandolo in un nuovo punto di attrazione per turisti e milanesi».**”

**“Niente ghirlande o fiorellini, ma solo il genio dell'artista che dà piena libertà e sfogo alla sua creatività di graffitare”**

# Cina meneghina: il quartiere cinese in via Paolo Sarpi

di MARCO CASTRO e ANTONIO DI FRANCESCO

Un viaggio per conoscere la comunità del Dragone ieri e oggi a Milano: dalla crescita degli anni '90, al primato imprenditoriale durante la crisi.

IL QUARTIERE SARPI È STORICAMENTE RICONOSCIUTO COME IL cuore della comunità cinese a Milano. Eppure, contrariamente a quanto si possa pensare, la maggioranza dei residenti nella zona è italiana. Nel Nil, Nucleo Identitario Locale di Sarpi, la percentuale di residenti cinesi si aggira attorno al 15%. «I cinesi sono qui ci sono fin da quando ero bambina, da più di ottant'anni», ricorda la signora Norma, proprietaria dello storico negozio di ottica "Scaccabarozzi", in via Paolo Sarpi dal 1927.

I primi flussi di migranti cinesi a Milano risalgono ai primi anni venti del '900, con l'arrivo in città di alcuni nuclei di cittadini provenienti da Parigi, in cerca di sbocchi commerciali per le loro imprese. La maggior parte di loro è originaria dello Zhejiang, provincia sulla costa Est della Cina. La crescita demografica e imprenditoriale, però, si fa più consistente solo negli anni '90 con la diffusione della vendita all'ingrosso. Imprese cinesi proliferano nella zona, incrementando il volume di affari, a scapito dei molti negozi di artigianato che non reggono il passo. Oggi, quella con-

cezione "tradizionale" del commercio, basata sulla vendita al dettaglio, resiste all'inizio di via Sarpi, nel tratto di strada che va da piazza Gramsci all'incrocio con via Lomazzo. L'erboristeria Novetti è uno degli esempi più emblematici. «Il nostro è un negozio di nicchia, in un settore di nicchia», spiega Francesco Novetti, titolare della bottega e presidente dei commercianti italiani della zona, mentre prepara un composto da vendere a un cliente. «Io sono qui dal 1953 e la presenza cinese non è mai stata un problema, piuttosto lo è la merceologia che hanno importato».

Come raccontano i commercianti storici della zona, **via Sarpi è stato un bacino di utenza per tutta la zona Nord della città, e una delle vie commerciali, insieme a corso Buenos Aires e corso Vercelli, più frequentate da chi veniva dai Paesi della provincia di Milano.** La presenza di esercizi commerciali cinesi si è concentrata inizialmente nelle vie laterali, tra via Bramante, via Canonica e via Rosmini. Oggi il fulcro è via Paolo Sarpi. Ristoranti, negozi di elettronica, oriental mall si intervallano in poco più di un chilometro di strada. E anche l'abbigliamento ha subito un'evoluzione notevole: agli outlet di capi a basso costo si affiancano boutique che vendono i marchi più ricercati della moda occidentale. Jade Boutique, all'angolo con via Lomazzo, è uno di quei negozi che ci si aspetterebbe di trovare in una delle vie del centro. Gestito da cittadini cinesi, è uno dei più prestigiosi della strada. Molte clienti italiane si muovono tra abiti costosi alla ricerca del capo giusto da acquistare.

Secondo i dati forniti dalla Camera di Commercio di Milano, a fine 2016, le imprese con titolare cinese attive in Lombardia sono 9.700, su circa 49 mila presenti in Italia. Milano ne conta 5.272, il 54,4% è regionale e il 10,9% italiano. Seguono Brescia, con 1.023 imprese (10,6% lombardo), Mantova con 753 (7,8%) e

**“I primi flussi migratori a Milano risalgono agli anni venti del '900, alla ricerca di sbocchi commerciali per le loro imprese professionali”**





Bergamo con 644 (6,6%). Lodi (+14,1%), Como (+12,9%) e Lecco (+11,8%) sono i territori in cui i piccoli imprenditori cinesi crescono di più tra 2015 e 2016. Nel secondo trimestre dell'anno scorso, le attività di servizi di alloggio e ristorazione presenti nel capoluogo lombardo sono 1338. Nella sola via Sarpi, si contano più di venti tra bar e ristoranti. Uno dei più conosciuti è la Ravioleria Sarpi. Nello spazio di soli 15 metri quadrati, «prepariamo più di mille ravioli al giorno», spiega Maria, una delle dipendenti che ha trasformato l'idea del proprietario Hujian Zouh in un successo. Zouh, una laurea all'Università Bocconi, ha saputo creare un business vincente, fondendo capacità imprenditoriali e flessibilità.

«I cinesi sono dei grandi lavoratori e soprattutto sanno orientare le loro vendite in base alle richieste del mercato», spiega Maurizio Italia, uno dei gestori di un negozio di abbigliamento in via Sarpi. «Pensiamo alle cover degli smartphone: quando sono diventate di tendenza loro ne hanno fatto immediatamente un'attività commerciale redditizia. E lo stesso vale per i negozi di elettronica». Quello tecnologico infatti, è l'altro settore di peso in cui i cittadini cinesi sembrano davvero imbattibili. Il loro segreto sta nel dimezzare i tempi e nel ridurre i costi. Nella Chinatown milanese, il mago delle riparazioni si chiama Johnny. Il suo negozio, in via Giordano Bruno, è un andirivieni di acquirenti italiani e non. «È la prima volta che vengo qui», racconta un cliente all'uscita del negozio. «Ho sentito il suo nome in giro, ha una certa fama. Ti cambia la batteria del telefono per 40 euro. Se andassi nel negozio specializzato della mia marca di telefono lo lascerei in riparazione per due settimane, spendendo di più.

**“Sono dei gran lavoratori e sanno orientare le vendite alle richieste del mercato, specie nella telefonia smart”**

Non posso permetterlo». Insomma, la diffidenza che per molto tempo ha tenuto lontano i milanesi dall'acquistare prodotti cinesi si è progressivamente dissolta. Laura, all'uscita di un salone di bellezza, parla della sua esperienza: «Ho sempre diffidato dai prodotti cinesi, ma da quando mia nipote mi ha convinto a provare non ho più cambiato. Il problema è che le dipendenti parlano pochissimo la nostra lingua, ma per fortuna c'è una persona italiana ad accoglierti». Anche Wang, titolare dell'Orient Store di via Sarpi, conferma questo trend: «Gestisco il negozio dal 1992, vendiamo per lo più oggetti porta-fortuna e statuette tradizionali asiatiche. Da qualche anno gli acquirenti maggiori dei nostri prodotti sono gli italiani».



magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo  
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è [magzine.it](http://magzine.it)